Al vaglio di Camera e Senato
le modifiche alla legge elettorale
La Lega contesta il provvedimento
che introduce il voto all'estero

Pannella minaccia un referendum:
«Questa è solo una controriforma»
Il Pds conferma l'astensione
Il Pri insiste per il «premier»

Ultime trappole per la riforma

Oggi il voto finale, i missini tentano l'ostruzionismo

Oggi Camera e Senato sono chiamate ad approvare definitivamente le nuove leggi elettorali. I missini preannunciano ostruzionismo per far saltare la norma che vincola all'alternanza tra uomo e donna le candidature per la quota proporzionale. La Lega è polemica contro il voto degli italiani all'estero: rinvierebbe le elezioni. E Pannella annuncia un referendum contro la «controriforma Mattarella».

FABIO INWINKL

ROMA. Saranno i missini a sferrare l'ultimo colpo di coda contro la riforma elettorale, attesa oggi al voto definitivo nelle due aule del Parlamento. A Montecitorio si devono approvare le ultime modifiche alla legge elettorale per il Senato (cui è stata abbinato il disegno di legge costituzionale sul voto degli italiani all'estero); Palazzo Madama ha all'ordine del giorno la ratifica conclusiva delle nuove regole per l'elezione dei deputati. Ma non si tratterà (nonostante le navette già effettuate dai testi nelle due aule) di semplici formalità. Il Msi vuol dare battaglia alla norma che stabilisce, in forma vincolante, le candidature alternate uomo-donna nelle liste per la quota proporzionale della Camera. Ne ha dato un'anticipazione nei giorni scorsi alla commissione Affari costituzionali di Montecitorio, con una vivace polemica dei suoi commissari e il preannuncio dell'ostruzionismo. A questo scopo ha presentato un centinaio di emendamenti, e un'eccezione di costituzionalità, a Montecitorio per tirarla in lungo sull'esame del testo per il Senato, che si limita a una sorta di raccomandazione circa la presenza dei due sessi nelle liste; contemporaneamente cercherà di far modificare dai senatori la norma per la Camera, in modo da sopprimerne il carattere di obbligatorietà.

Ieri si è avviata la discussione a Montecitorio e dalla Lega è stato sferrato un attacco al provvedimento per il voto dei nostri emigrati. L'accusa è di trar pretesto da questa iniziativa per rinviare la data delle elezioni politiche. E i radicali hanno opposto un'eccezione di costituzionalità. Il testo governativo, che prevede l'elezioni di venti deputati e dieci senatori in circoscrizioni costituite all'estero, ha già avuto l'assenso dal Senato. Ma fra tre mesi dovrà essere approvato un'altra volta dalle due assemblee e, se in questa seconda lettura non dovesse ottenere i due terzi dei voti occorrerà attendere altri tre mesi per la sua entrata in vigore, onde dar tempo a eventuali richieste di referendum. Il ministro Elia respinge come strumentale l'accusa della Lega e assicura che la legge diventerà definitiva prima della fine di novembre. Per Franco Bassanini del Pds si tratta di una polemica inutile: o il provvedimento si approva senza indugio oppure si andrà comunque alle urne sul territorio nazionale, senza interferenze di sorta. Circa la legge per il Senato l'esponente della Quercia rileva i miglioramenti apportati con l'impegno del suo gruppo, anche se pesa la mancata adozione del doppio turno.

I radicali, dopo alterne sortite nelle aule parlamentari, hanno aperto un nuovo fronte di scontro. «Nei modi e nei tempi opportuni e necessari – annuncia Marco Pannella - chiameremo il paese, se la sua gestione prevedibilmente giacobino-autoritaria lo consentirà, a pronunciarsi in ogni modo, anche con referendum, contro l'attuale controriforma elettorale e istituzionale, per giungere all'obiettivo di un sistema anglosassone, radicalmente maggioritario e uninominalistico». Per Pannella le leggi elettorali che stanno per essere varate «costituiscono l'ultimo atto del regime, che anche così cerca di rilanciarsi e non solamente salvarsi, ponendo il Pds e dintorni al posto che la Dc ha occupato per quasi un cinquantennio». Consenso ai propositi del leader radicale viene dalla segreteria del Pri. «Un nuovo pronunciamento della volontà popolare – si sostiene in una nota – potrebbe utilmente portare all'abrogazione dei particolari congegni che, attraverso il recupero proporzionale e il collegamento a liste, snaturano la riforma elettorale rispetto agli obiettivi referendari e rendono impossibile il pronunciamento degli elettori su una maggioranza e un governo». I repubblicani contestano invece l'atteggiamento negativo di Pannella nei confronti della proposta sull'elezione diretta del premier, manifestato in una lettera, dai toni assai polemici, indirizzata a Mario Segni.

Una votazione a Montecitorio

Sulla situazione economica
Pasquarelli ancora polemico:
«La Rai vale tremila miliardi
l'Iri ne ha investiti 120»

Blitz di Locatelli nelle redazioni di Saxa Rubra

Gianni Locatelli

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. «Ma voi, siete informati della colletta?...». La telefonata corre da un capo all'altro d'Italia, un passa-parola partito da viale Mazzini e Saxa Rubra e arrivato fino alle sedi più lontane, a Bolzano e alla Sicilia. A chi duecentomila, a chi centocinquantamila lire a testa vengono chieste per fare un regalo al direttore generale che se ne è andato. Per comprargli una macchina, si domanda qualcuno, considerando l'entità della super «colletta»? Sembra invece che verranno comperate preziosissime penne antiche, di cui Pasquarelli fa collezione. Qualcuno paga, altri fanno commenti all'acido solforico: «I regali si fanno per affetto, non per burocrazia. Non ne ravviso le condizioni...».

E mentre il nuovo direttore generale, Gianni Locatelli, ieri ha fatto una «visita a sorpresa» alle sedi dei Tg a Saxa Rubra, Gianni Pasquarelli non molla ed è tornato da protagonista sulla scena della Rai, per polemizzare con i nuovi vertici che rifanno i conti e accusano la vecchia direzione di aver portato allo sfascio la tv pubblica. «Se l'Iri vendesse la Rai incasserebbe tremila miliardi, nonostante ne abbia investiti solo 120 nel capitale sociale! – tuona Pasquarelli – Ricaverebbe sette volte quanto ha incassato per la cessione di Italgel. Ecco perché la Rai è un'azienda sana». Per polemizzare con il neo-presidente Claudio Dematté, l'ex vicedirettore generale della Rai ha scelto le colonne del quotidiano romano *Il Tempo*, che pubblica oggi un suo articolo: «L'azienda quest'anno dispone di risorse inferiori a quelle del '92; io non credo che qualcuno abbia voluto strangolare la Rai, ma di fatto questo è avvenuto», scrive Pasquarelli, e aggiunge: «Questo però non significa che ci siamo mangiati il capitale perché l'azienda dispone di riserve (200 miliardi) che le consentono di superare la stretta senza traumi». L'ex vicedirettore generale elenca poi i crediti: 350 miliardi di canone pregresso da recuperare; 500 miliardi dovuti dalla pubblica amministrazione; la questione del canone di concessione «cento volte superiore a quello della concorrenza»; la mancata ricapitalizzazione dell'azienda...

Il Consiglio d'amministrazione della Rai, che si riunirà domani e giovedì, prima della pausa estiva (i lavori riprenderanno poi il 26 agosto) troverà sul tavolo, dunque, anche quest'ultima «memoria» di Pasquarelli, un'analisi che rende l'ex direttore generale «ragionatamente ottimista sul futuro anche economico-finanziario della più grande azienda culturale del Paese». Nelle due riunioni già convocate i consiglieri dovrebbero proprio continuare l'esame della situazione economica e finanziaria dell'azienda. Probabilmente continuerà anche l'analisi della situazione strutturale, dopo i nuovi incontri e colloqui che Dematté e Locatelli hanno avuto con i dirigenti dell'azienda e i sindacati. I dipendenti della Rai attendono però i primi atti di governo del nuovo vertice, a iniziare dalle assunzioni, per capire cosa è cambiato: e il primo banco di prova è per il 30 settembre, quando la sede di Torino avrà bisogno di un ricambio per un giornalista che deve andare in pensione.

Forse anche per rendere meno teso il clima, ieri mattina, inatteso, Locatelli è andato a visitare le sedi dei Tg e dei Gr a Saxa Rubra. Accompagnato dal direttore del centro, Michelangelo Cardellicchio, Locatelli ha seguito i primi minuti del Tg2 delle 13. «È stata una visita di cortesia – ha spiegato il vicedirettore del Tg2 Franco Alfano – è venuto per salutare, per prendere conoscenza della realtà dell'informazione Rai. Si è parlato delle principali notizie, della questione monetaria». Al Tg1, dove ha visitato studio e saletta di regia, raggiunto dal direttore Albino Longhi, Locatelli ha seguito i primi minuti del Tg delle 13,30. Al Tg3 ha dovuto invece riservare una «doppia visita»: «Lo studio era vuoto, perché non avevamo trasmissione – spiega il vicedirettore Ennio Chiodi –, così si è occupato di questioni tecniche, si è incuriosito per il nostro tavolo modulare. Non so se prima conosceva il mondo della tv, ma se non sapeva nulla ha imparato in fretta: parlava di telecamere e giri di macchina con assoluta proprietà di linguaggio. Poi è tornato per la riunione di sommario». Partecipando alla preparazione del Tg3 delle 14,10, Locatelli ha detto alla redazione di seguire spesso questa edizione, insieme a quella del Tg regionale, «perché è l'ora in cui torno a casa».

IN PRIMO PIANO

Bruciati tutti i nomi, ora i centristi vorrebbero Giuliano Amato

Roma, la disperata ricerca dc di uno sfidante di Rutelli

Ci sono solo due candidati «ufficiali», Rutelli e Nicolini. Intorno tanto imbarazzo e incertezze. Nella scelta di un candidato per Roma la Dc non fa che riassumere il suo dramma: il «Centro» latita. Solo nomi, tanti, e molti rifiuti. Hanno detto no alla Dc, De Rita, Cossiga, Ronchey. Nel deserto si fa avanti il generale Franco Angioni, ma nessuno lo prende sul serio. Tutti acqquattati in attesa dell'autunno.

FABIO LUPPINO

ROMA. Non si può più affrontare la campagna elettorale, a Roma, come fosse una mano di poker, o una puntata al rosso o al nero che vince e paga tutto alla roulette. Non sarà più possibile, come capitò quattro anni fa che un buon professore universitario, rettore del secondo ateneo della capitale, diventi da «signor nessuno» il candidato più votato della democrazia cristiana, e che scenda in campo un mesetto prima del voto. Nient'affatto, la campagna elettorale romana è un evento terribilmente serio, e un passaggio politico in cui molti temono di lasciare l'ultima possibilità di una insperata rinascita politica.

C'è la data di queste elezioni, il 21 novembre, ma, per ora, ci sono solo due candidati veri: Francesco Rutelli, sostenuto da un vasto schieramento progressista, Verdi, Pds, Alleanza democratica, Popolari per la riforma, il gruppo Rinascita socialista di Giorgio Benvenuto, il Psi, il Psdi, il Pri, molte associazioni, e Renato Nicolini, che ha scelto la formula «candidato dei cittadini», in attesa del sostegno di Rifondazione comunista, non ancora espresso, ma nelle cose. A destra è in corsa per la Lega l'editore Giulio Savelli.

E c'è chi annaspa, altrove. Se si vuole constatare nei fatti cosa significa il terremoto storico che sta colpendo la Democrazia cristiana, basta venire a Roma. Sotto il caldo torrido si stanno sciogliendo gli ultimi simulacri di un partito-padrone, animato da lotte intestine, da guerre di tessere e di correnti, che controllava tutto dei suoi iscritti e dei suoi votanti. I capipopolo sono andati necessariamente in letargo (sempre che non riemergano a settembre con pericolosi colpi di coda). La dc degli Sbardella e del body-fitness Giorgio Moschetti, dei «luparetta» Antonio Gerace, è un rimasuglio da banchetto di Porta portese. Non c'è traccia di tutto questo. Lo specchio della crisi è uno striscione appeso alle finestre dell'ex festoso palazzo romano dello scudocrociato in piazza Nicosia: «Martinazzoli non ci abbandonare». È stato appeso dai 12 impiegati restati a guardia del palazzo senza stipendio e senza nessuno, che dal loro orizzonte kafkiano protestano la solitudine del passato, oltre che dei soldi. Ce l'hanno con Romano Forleo, il segretario romano, e Martinazzoli.

Il tempo dell'incertezza. Una morsa, il dubbio, la possibilità di sbagliare tanta, che dal ventre molliccio della Balena morente, non ancora Partito popolare, sono usciti solo mezzi candidati e tanti rifiuti. E la promessa di lanciare un candidato del centro prima dell'estate è andata a vuoto. Hanno bruscamente troncato ogni velleitario invito Francesco Cossiga, voluto dalla destra Dc e Giuseppe De Rita. Anche il ministro Alberto Ronchey sarebbe entrato nella rosa dei cortesi rifiuti, ma il suo sembra soltanto un no per un periodo di riflessione. Ma di nomi ne sono usciti molti. I più recenti sono quelli Carlo Caracciolo, Giovanni Bachelet, Silvia Costa. Martinazzoli aveva lanciato l'ipotesi Mario Segni, ma il leader referendario ha cortesemente rifiutato: il suo gruppo, i Popolari per la riforma, ha scelto, previo referendum interno, di appoggiare Francesco Rutelli, opzione non gradita da Alberto Michelini. L'uomo dell'Opus dei si adegua a denti stretti, e non è detto che lo faccia da qui fino al 21 novembre... Insomma, lo scudo, è senza un cavaliere per la conquista del Campidoglio. Il segretario Forleo, addirittura, alcuni giorni fa ha anche fatto intendere che potrebbe non presentarlo proprio un candidato, non celando simpatia per Francesco Rutelli.

Poi, ci sono quelli che sotto il sole di luglio hanno dimostrato di averne più d'una di aspirazione a mettersi sulla poltrona dominata dalla statua di Giulio Cesare, in Campidoglio, ossia quella di sindaco. In questa corte di aspiranti sta brillando per decisione, proverbiale nel suo caso, il generale eroe del Libano, Franco Angioni. Lui è pronto, attende una chiamata per gridare obbedisco. Si dà da fare anche un altro militare, il carabiniere in aspettativa Antonio Pappalardo, ora deputato Psdi. Così per gioco troveremo in campagna elettorale sul far dell'autunno anche Moana Pozzi, per il Partito dell'Amore, candidata dice lei.

E c'è il «Centro» laico che tenta di organizzarsi. Quest'area punta su Giuliano Amato sindaco, ma è solo un fuoco d'estate. Si parla di Vittorio Sgarbi e altre facezie. Insomma, al centro c'è un deserto di nomi, di forze in campo, di idee, di politica.

Sull'altare di una delle partite politiche più importanti, per ora, arrivano solo le ceneri di un mondo che fu.

In tutto questo Francesco Rutelli sta facendo la sua corsa solitaria. Candidato ormai da due mesi il leader Verde sta agendo con misura. Il 12 luglio ha presentato le linee del suo programma. Niente fronzoli, due principi cardine, efficienza e solidarietà, alcune priorità, la casa l'immigrazione, il traffico. Dalla sua ha il vantaggio di aver preso molto sul serio il ruolo che gli è stato affidato. E, come fosse un candidato americano alle primarie del suo partito, sta girando in lungo e in largo la città, con la pazienza di una formica. Dalla sua ha anche il sostegno di circa 1500 personalità che hanno firmato a suffragio del suo Comitato elettorale. Dicono che sia clintoniano, lui sta facendo un master.

Francesco Rutelli

E ora la Lega contesta anche il perito del Tar

Torino, va a vuoto il «contro-consiglio»

Domani per la prima volta il nuovo consiglio comunale di Torino dovrebbe riunirsi al completo, dopo la seduta del 12 luglio, convocata dal prefetto e disertata da parte della minoranza, e quella convocata ieri dal consigliere «anziano» della Lega Nord, presenti solo le opposizioni. Soddisfatti perchè il Tar ha ordinato il riesame di 300.000 schede elettorali, i leghisti sospendono l'ostruzionismo.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE COSTA

TORINO. Forse è finito l'assurdo braccio di ferro che per un mese e mezzo dopo le elezioni ha impedito al nuovo consiglio comunale di Torino di riunirsi al completo. Gipo Farassino, il leader torinese della Lega Nord, ha annunciato che parteciperà alla seduta convocata per domani dal sindaco Castellani ed altrettanto dovrebbero fare gli altri gruppi di opposizione che avevano disertato la prima seduta convocata d'autorità dal prefetto il 12 luglio.

Prima di compiere il gesto di buona volontà, Farassino si è però tolto alcune soddisfazioni. Ha vinto il ricorso al Tar su presunte irregolarità nelle elezioni del 6 giugno, ottenendo che vengano riscrutinate circa 300.000 schede votate dai torinesi. Ha polemizzato sul super-perito nominato a tal fine dai giudici, l'ex-presidente del Coreco prof. Oreste Cagliano, sostenendo che faceva parte dello staff del candidato Castellani, e probabilmente otterrà che lo stesso professionista rinunci all'incarico per motivi di opportunità. Ha visto tutti i gruppi di opposizione (Lega Nord, Rifondazione Comunista, Democrazia Cristiana, Rete, Alleanza Verde, Msi) intervenire al consiglio comunale che aveva convocato ieri nella sua veste di "consigliere anziano", cioè di consigliere più votato della lista più votata. E prima di annullare la seduta per mancanza di numero legale (con la nuova legge le opposizioni hanno il 40% dei seggi) ha dato vita ad un dibattito durato un'ora e mezza sotto forma di "dichiarazioni preliminari".

Appagata da queste affermazioni, la Lega Nord ha sfoderato il volto più civile e democratico. Farassino, aprendo il dibattito, ha respinto l'accusa di fare ostruzionismo per promuovere la propria immagine: «Non ne ho bisogno, perchè dopo 25 anni di attività teatrale credo di essere conosciuto dai sassi fino ai tetti di questa città». Un altro consigliere leghista, Pietro Molino ha commemorato l'anniversario della bomba di Bologna ed ha proposto un minuto di silenzio per le vittime delle molteplici stragi che hanno insanguinato il Paese, senza dimenticare tra quelle dell'ultima strage di Milano «il povero immigrato extracomunitario costretto dal perbenismo delle nostre città a dormire in un parco pubblico».

«Noi siamo legalisti – ha dichiarato il capogruppo democristiano Vietti – e partecipiamo a questo consiglio, come abbiamo fatto nel precedente del 12 luglio, perchè entrambi sono stati correttamente convocati». Sulla duplice convocazione si è soffermato Diego Novelli della Rete: «Ho chiesto al ministro dell'interno cosa doveva fare un consigliere che aveva ricevuto dal segretario generale del Comune due convocazioni con lo stesso ordine del giorno per due date diverse. Mancino ha allargato le braccia ed ha saputo solo rispondermi. "Io che cosa ci posso fare?". Non si dica ora che è stata questa diatriba a paralizzare la città. Con la nuova legge, il sindaco eletto direttamente dai cittadini ha pieni poteri dal momento in cui il Tribunale lo proclama, può contare su una maggioranza del 60% in consiglio e può anche decidere di far demolire e ricostruire la Mole Antonelliana».

Altri hanno chiesto di farla finita con beghe umilianti per la città. «Altrimenti – ha ironizzato Gianni Alasia, capogruppo di Rifondazione Comunista – vado ad iscrivermi a giurisprudenza e mi metto anch'io a fare il leguleo. Discutiamo piuttosto di problemi seri, come la crisi in cui si avvita la Fiat malgrado i finanziamenti pubblici che continua a ricevere, i corsi di formazione professionale, le 28.000 aziende artigiane torinesi che in passato erano le uniche a mantenere i livelli occupazionali ed ora hanno ridotto l'attività del 12%, la casa, i trasporti, le scuole».

Si terrà dal 14 al 16 ottobre il congresso straordinario della Quercia

Il Pds e l'ex sindaco: «Per Napoli l'unica speranza è andare a votare»

DAL NOSTRO INVIATO
VITO FAENZA

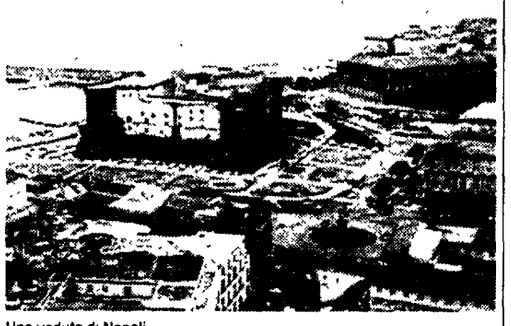
NAPOLI. Il congresso straordinario della federazione del Pds di Napoli si svolgerà dal 14 al 16 ottobre. Lo ha annunciato ieri mattina Antonio Bassolino che da tre mesi svolge le funzioni di commissario. Il lavoro che è stato compiuto e che sarà portato avanti nelle prossime settimane tende ad arrivare ad una assise più unitaria possibile. Bassolino ha rivolto un appello affinchè ci sia un superamento sostanziale delle aree ed ha aggiunto che si lavorerà affinchè nel documento congressuale possa riconoscersi tutto il partito, anche se sono stabilite norme che garantiranno il massimo della trasparenza e della democrazia.

Il congresso del Pds, però, potrebbe coincidere con l'inizio della campagna elettorale per il comune di Napoli. La tornata del 21 novembre in Campania vedrà alle urne già tre capoluoghi di provincia, Caserta, Benevento e Salerno, ai quali occorre aggiungere un'altra decine di comuni con più di 30.000 abitanti. L'invito a prendere coscienza che ormai il ricorso alle urne è l'unica strada praticabile, è stato rivolto da Bassolino a tutte le forze politiche della città.

I pericoli che il il «partito del non voto» possa avere la meglio e si possa arrivare ad uno slittamento «sine die» delle elezioni è reale, ma non è proponibile visto che l'assemblea cittadina è del tutto legittimata. Della vicenda Napoli è stato investito anche il ministro Mancino il quale potrebbe, del resto, provvedere a sciogliere lui questa assemblea che ha il 25% dei consiglieri eletti il 7 giugno dello scorso anno, inquisiti, rinviati a giudizio e uno anche condannato. Il sistema delle surroghe ha delegittimato dal punto di vista politico l'assemblea e non è più percorribile.

Anche l'ex sindaco Tagliamonte si è espresso a favore delle elezioni anticipate. Lo ha fatto ieri mattina in una lettera inviata alla segreteria generale del comune nella quale ribadisce le sue irrevocabili dimissioni da consigliere respinte nella seduta del 30 luglio. «Confermo la mia irrevocabile volontà di rinunciare al mandato di consigliere comunale – scrive l'ex sindaco – nella convinzione che ormai solo lo scioglimento anticipato del consiglio e nuove elezioni possano portare all'auspicato e necessario cambiamento di uomini e metodologia di approccio ai problemi di civiltà e di avanzamento che la città ha il diritto di vedere risolti quanto più rapidamente. Tutto il resto è vaniloquio».

Intanto il consigliere anziano Nunziante ha dichiarato di aver intenzione, dopo la seduta di stamane di convocare 2 sedute a settembre con all'ordine del giorno la nomina di una nuova giunta. Il suo è un modo come un altro per dare fiato al partito del non voto. Resta il nodo che entro il 25 agosto si deve approvare il bilancio consolidato dopo la dichiarazione del dissesto. Ma anche questo è un «buco nero». L'assessore «esterno» Pica, che ha preparato la manovra si è autosospeso.


Una veduta di Napoli

A Varese sciolto il consiglio provinciale: alle urne a novembre Nuovo voto anche a Trieste

MILANO Si voterà di nuovo per il rinnovo dei consigli provinciali di Varese e Trieste. Da ieri infatti i rispettivi consigli sono ufficialmente sciolti a conclusione di due diverse vicende politico-legali. A Varese il consiglio si è sciolto dopo le dimissioni, annunciate, di 19 consiglieri su 36. Si tratta degli esponenti del Pds, della Lega, un repubblicano, un ambientalista indipendente, un esponente dei pensionati, un verde e un altro indipendente. Si attende ora la nomina da parte del prefetto del commissario che guiderà la provincia fino alle elezioni anticipate. Il consiglio provinciale era stato eletto nel '90. Dal 3 agosto dello scorso anno era in carica una giunta minoritaria a guida Pds. Diversa la situazione a Trieste. Ieri sera il presidente della Provincia Paolo Sardos Albertini, ha reso noto di aver rinunciato a presentare ricorso al consiglio di stato contro la sentenza con cui il Tar del Friuli Venezia Giulia aveva annullato le elezioni dello scorso 6 giugno. La rinuncia apre la via alle elezioni e alla gestione temporanea del commissario prefettizio Domenico Mazzurco. Il 28 luglio scorso il Tar aveva dato ragione al ricorso della Lega contro la presenza del simbolo «Movimento Friuli» sulla scheda elettorale.